

«Ansa»: Anselmi rimuove caporedattore

C'è una certa agitazione nelle redazioni di molti giornali italiani. «Il Tempo» che cambia direttore - via Belpietro, con Cresci al suo posto. Poi, l'epurazione del «Tg3»: con Lucia Annunziata che solleva dall'incarico, in piena riunione, il capocronista e il suo vice. L'ultima burrasca viene segnalata all'agenzia «Ansa». È storia di ieri. Ieri, nella tarda mattinata. Quando il caporedattore del servizio politico, Mario Nanni, si è presentato ai suoi redattori annunciando: «Il direttore mi ha trasferito all'ufficio centrale». Ora, chi conosce i giornali sa bene che l'«ufficio centrale» è un luogo di grande importanza strategica, la plancia di comando della redazione: e, quindi, nel caso di Mario Nanni, non si tratterebbe di uno spostamento punitivo. Tuttavia, all'agenzia «Ansa», per ragioni del tutto evidenti, la responsabilità del servizio «politico» costituisce un incarico di estrema delicatezza e di conseguente estremo prestigio. Per questo, all'interno della redazione, lo spostamento ha fatto rumore. La decisione del direttore Giulio Anselmi, alla guida dell'agenzia da poche settimane, non sembra comunque essere giunta improvvisa. Nel senso che qualche segnale c'era stato. Come l'altro giorno, in sala stampa, a Montecitorio: quando Anselmi ha commentato, con durezza, e ad alta voce, una notizia che gli era finita, sotto gli occhi, in redazione. «Non mi è piaciuta niente quella notizia... quando scrivo una lettera voglio essere ascoltato...». Che lettera aveva scritto Anselmi a Nanni? Per dirgli cosa? E che notizia, poi, ha mandato all'agenzia Nanni? Sul contenuto della notizia, qualche indiscrezione - qualche voce - c'è. Nanni avrebbe costruito la notizia su una dichiarazione dell'onorevole Amedeo Matacena di Forza Italia. Le cui vicende private, secondo molti, sarebbero state seguite sempre con particolare attenzione da Mario Nanni. Il quale avrebbe riferito, in un lancio, anche sulla causa civile dello stesso Matacena che, sposato, e poi separato, con la presentatrice tivù Alessandra Canale, vorrebbe ottenere il riconoscimento del figlio. Che la Canale, invece, gli nega.

Sott'inchiesta collaboratore di Cassisa

PALERMO. Salvatore Salvia, 51 anni, arciprete della chiesa madre di Giardinello, responsabile dell'ufficio pastorale della diocesi di Monreale e stretto collaboratore del vescovo Salvatore Cassisa, è indagato per mafia. Secondo l'accusa, avrebbe avuto rapporti stretti con il capomafia locale Francesco Di Piazza, già detenuto, e con il fratello Filippo, arrestato giovedì dai carabinieri nell'ambito dell'operazione «Acquario 2». A rivelare la circostanza, è stato il primo pentito del mandamento di Partinico, Giovanni Mazzola, imprenditore di Montelepre, vicino a Giovanni Brusca. A casa di Mazzola, le cui rivelazioni hanno consentito l'arresto di 20 presunti affiliati a Cosa Nostra fra Montelepre, Giardinello, Trappeto, Balestrate, Borgetto e Partinico, sono state trovate due foto che ritraevano il parroco di Partinico assieme a Salvatore Vito Candela di Montelepre, in carcere perché accusato di un traffico internazionale di stupefacenti.

Caltagirone, Giovanni La Mantia, 33 anni, aveva appena accompagnato a scuola i suoi quattro figli

Si dà fuoco nell'ufficio della sindaca

Voleva un lavoro, ora è gravissimo

Si è cosparso di benzina nel municipio ed ha gridato: «Travagghiu, datimi u' travagghiu». È ricoverato con ustioni sul 75% del corpo. Era disoccupato da tre anni e recentemente era stato truffato da una ditta tedesca che poi è fallita.

DAL CORRISPONDENTE

CALTAGIRONE (Catania). Trema, si muove a tratti, scosso dagli spasmi sotto il lenzuolo bianco. Dietro le persiane si intravede un volto annerito, con la barba incolta. Alza un braccio, il suo corpo ha come uno scatto. Sembra voler afferrare la maniglia che pende dal soffitto e la vita che gli sta sfuggendo, strappata via a morsi dalle fiamme che la benzina gli ha incollato addosso. Cercava una via di fuga dalla disperazione, una strada che gli aprisse la speranza di un futuro negato ogni giorno. Forse Giovanni La Mantia ha pensato agli altri disperati che hanno cercato la morte, con un gesto di ribellione eclatante. Alcuni sono morti, come la donna di Riposto, arsa viva nella sua auto assieme alla figlioletta di sei mesi, altri sono riusciti ad evitare la tragedia. In ogni caso attorno a loro è scattata una gara di solidarietà, e il loro dramma ha avuto una soluzione.

Giovanni La Mantia forse, in una sorta di folle emulazione, ha pensato che un gesto eclatante poteva essere una soluzione, per non essere più un numero, uno degli ottomila senza lavoro di Caltagirone, il grosso centro della provincia di Catania, famoso per le sue ceramiche e per essere la patria di Don Sturzo e Mario Scelba.

Ieri mattina le stanze barocche del municipio si sono illuminate di un bagliore sinistro. La Mantia si è lanciato avanti per i corridoi di Palazzo dell'Aquila bruciando la sua carne viva. «Travagghiu, datimi u' travagghiu», ha urlato. Arriva barcollando sulla soglia della stanza del sindaco. Marilena Samperi, il sindaco di Caltagirone lo vede nel vano della porta. Resta impietrita dall'orrore. «Era una torcia umana... ho sentito urlare, poi in un attimo mi è apparso davanti». Gli impiegati comunali gli sono addosso. Soffocano le fiamme con un giubbotto, poi arriva un estintore. Giovanni La Mantia a terra, sfigurato, rantola in una frase la sua pena. «Datemi un lavoro, ma non dite a mia moglie che ho fatto questo...».

A Caltagirone, come ad Adrano, a Catania come a Riposto, i protagonisti sono sempre gli stessi. Uomini e donne disperati, che hanno perso, e questo è forse il dato più tragico, anche il sentimento ultimo della speranza e dell'illusione. Allora restasolo il vuoto della disperazione.

Giovanni La Mantia, che ha 33 anni, non ha fatto parola con nessuno riguardo alla sua intenzione di farla finita. «Era uscito al mattino per portare i nostri quattro bambini a scuola - racconta con un filo di voce, seduta nel salottino del nono piano al reparto grandi ustioni dell'ospedale Cannizzaro di Catania, Maria Cultrora, la moglie di La Mantia - non ho notato nulla di strano. È tornato poco dopo le dieci. Si è cambiato dicendomi che andava a raccogliere degli asparagi in

campagna. Mi ha avvertita un'assistente sociale. Ho sempre temuto che di fronte a quello che avevano fatto altre persone anche lui potesse fare qualche gesto insensato, ma non credevo che avrebbe mai fatto una cosa del genere, invece...». Da quattro mesi Giovanni La Mantia, che da tre anni non aveva un lavoro stabile, inseguiva caparbiamente un'ultima speranza: un posto di netturbino nel vicino comune di Grammichele. «Alcuni giorni fa - racconta la moglie - è svanito anche questo sogno e lui l'ha presa molto male». Nel suo passato anche una beffa crudele. «Era andato a lavorare in Germania con una ditta italiana. Non ha mai avuto un soldo e adesso l'impresa è pure fallita».

Dietro lo spesso vetro che protegge la stanzetta sterile si accalcano gli operatori e i fotografi. I parenti riescono a vedere Giovanni solo attraverso il vetro. Nessuno si può avvicinare. «Le sue condizioni sono molto critiche - spiega il dottor Giorgio Stracuzzi, responsabile del reparto - ha perso moltissimi liquidi e stiamo cercando di integrarli. Al momento dobbiamo affrontare lo shock, poi vedremo... La prognosi è riservata. Siamo di fronte ad un paziente che ha il 75% del corpo con ustioni di terzo grado. Facciamo il possibile, ma...». Maria Cultrora ascolta in silenzio. Nessun gesto di disperazione, solo una lacrima non trattenuta e una grande dignità.

La tragedia di Caltagirone com'è ovvio ha messo in moto una serie di reazioni e di polemiche. «Mi chiedo quanto dovrà durare questa carneficina. Quante altre torce umane? - dice il segretario della Cgil di Catania, Giacomo Scarciolano - La provincia di Catania ha bisogno di lavoro e sviluppo. C'è bisogno di certezze e chi ci governa, a Roma e a Palermo deve dare delle risposte. Subito!».

La risposta da Palermo arriva velocissima. Il Presidente della Regione, Giuseppe Provenzano, si presenta in ospedale. Una visita preannunciata con cura dal suo ufficio stampa che diffonde anche una singolare nota di attacco allo Stato, scordando l'assoluta paralisi del governo siciliano. Il presidente che forse più di ogni altro è al centro della critica per l'assoluta immobilità del suo governo proprio sul fronte occupazione, non riesce ad evitare la kermesse. Indossa il camice sterile davanti alle telecamere quindi entra nella camerata di La Mantia, dove si prende anche uno scraio di sangue che lo fa indietreggiare. Poi una battuta al medico, e un breve colloquio con i familiari. Quindi via, in auto blu, con scorta e sirene, verso Caltagirone, dove lo aspetta sul piedic di guerra il consiglio comunale di un paese offeso e umiliato. Un paese come tanti, un paese normale di questa Sicilia che brucia.

Walter Rizzo



La moglie di Giovanni La Mantia in ospedale

Fabrizio Villa/Ap

5 vittime dal '96 ad oggi

In un anno la depressione causata dal fatto di non avere un lavoro e di dover «sbarcare il lunario» con occupazioni saltuarie (tra il '96 e questi primi due mesi) ha condotto 12 persone a tentare il suicidio. Cinque le vittime, mentre tra i casi quattro si sono avuti a Napoli e provincia. Inoltre, dai fatti di cronaca emerge che una delle sedi dove si sono verificati di più i gesti di disperazione è il comune: tre i casi di tentato suicidio di fronte a sindaci o consigli comunali. Tra i casi che si sono verificati, il suicidio in contemporanea, a Napoli, di due disoccupati: Domenico D' Auria, di 43 anni, e Ciro Mazza, di 56 anni. Entrambi si sono uccisi il 23 febbraio '96.

Il racconto della prima cittadina Marilena Samperi

«Gridava, era una torcia umana quando è entrato nel mio studio»

«Urlava che non ce la faceva più a tirare avanti. Per fortuna alcuni impiegati sono riusciti a spegnere le fiamme. La disoccupazione qui è un dramma».

CALTAGIRONE. «Quando è arrivato nella mia stanza era già una torcia umana...». Con voce tremolante, ancora sotto shock, Marilena Samperi, sindaco di Caltagirone, ricorda la drammatica esperienza di ieri mattina, quando Giovanni La Mantia, disoccupato da tre anni, si è dato fuoco proprio davanti alla sua stanza. «Come ogni venerdì ricevevo il pubblico, ad un tratto ho sentito urlare. Pochi secondi e mi è apparso l'uomo in fiamme». Tutto è avvenuto in pochi minuti. La tragedia è scoppiata all'improvviso davanti agli occhi di decine di persone in attesa di essere ricevute dal sindaco, tutte venute per chiedere lavoro. La Mantia, si è cosparso di benzina nella toilette del Municipio, si è fatto il segno della croce, come hanno raccontato alcuni disoccupati presenti in quel momento, e correndo verso la stanza del primo cittadino ha acceso un accendino dandosi fuoco. «Lo sentivamo gridare - racconta Marilena Samperi - e chiedere lavoro. Non ce la facciamo più diceva io e mia moglie con quattro figli da sfamare. Per fortuna, con un estintore alcuni impiegati della

segreteria sono riusciti a spegnere le fiamme che ormai avvolgevano completamente l'uomo».

Il sussidio di seicentomila lire mensili, un altro piccolo contributo per i quattro figli, non bastava certamente a La Mantia che da mesi chiedeva un posto di lavoro per sé o per la moglie. La sua, come tante altre storie di disoccupazione, descrive una realtà esplosiva se si pensa che ci sono 8mila iscritti nelle liste di collocamento solo a Caltagirone, su una popolazione di 38mila abitanti. «Il 90 per cento di chi viene da me chiede un lavoro! Questa è la nostra situazione, commenta con amarezza il sindaco - ma il Comune non può dare lavoro. Il Comune crea opportunità di lavoro e io mi sforzo quotidianamente per rendere operativo tutto quello che stiamo facendo. Gli enti locali comunque da soli non possono sostenere più la situazione che diventa da un momento all'altro sempre più pesante». Nonostante nei mesi scorsi, l'amministrazione comunale si fosse già messa in moto con una campagna informativa con una campagna informatica sulle nuove iniziative che

avrebbero dovuto creare posti di lavoro, la situazione comunque resta critica. «Non si può vivere certo con i sussidi. Ma purtroppo è realtà con la quale quotidianamente tante famiglie sono costrette a convivere ormai da anni. Il Comune non può sostenere più la condizione di miseria di chi vive disoccupato ormai da decenni».

È cambiato anche l'identikit, di chi cerca un posto di lavoro. «Le persone che vivevano di edilizia, sicuramente non al primo impiego, anzi con il blocco delle opere pubbliche si sono trovati espulsi dal mondo del lavoro improvvisamente. La nostra è un'economia che vive di edilizia e di pubblico impiego. Ci siamo trovati così, come altre città del Meridione nell'urgenza di dover creare una nuova mentalità ma per questo ci vuole del tempo». Il sindaco comunque nei mesi scorsi aveva avviato una campagna informativa sui progetti rivolti all'inserimento nel mondo del lavoro per i giovani: lo sportello per l'imprenditorialità giovanile e i prestiti d'onore».

Giusy Lazzara

È nata a Napoli, Chiara, sesta figlia di Francesco Schiavone, il camorrista ricercato da quattro anni

Figli della latitanza: Sandokan colpisce ancora

Via vai di parenti nella clinica. Il padrino di Casal di Principe si troverebbe in Grecia, ma c'è chi giura che si nasconde nel Casertano

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Chissà se il temuto «Sandokan», latitante numero uno della camorra casertana, abbia accompagnato di persona la consorte nella clinica «Ruesch» di Napoli dove, qualche ora dopo, è nata Chiara. Di sicuro si sa solo che Francesco Schiavone, il quarantatreenne padrino di Casal di Principe ricercato da quattro anni, è il padre naturale della piccola, che pesa tre chilogrammi, data alla luce da Giuseppina Nappa di 36 anni. Quando, nel 1994, uscì dal carcere per scadenza dei termini, il boss aveva quattro figli. Gli ultimi due, Angelica di un anno e Chiara, l'ultima nata, il camorrista le ha concepite durante la sua latitanza dorata, beffando le forze dell'ordine che invano gli danno la caccia per mezza Europa.

È stato un parto normale, quello della signora Giuseppina, che gode ottima salute. La moglie del camorrista ha voluto scegliere lei stessa il grande fiocco rosa attaccato sulla porta della camera dove è ricoverata.

Da giorni nella prestigiosa clinica napoletana c'è il via vai di parenti e amici della coppia. Un trambusto che ha incuriosito anche il personale della casa di cura, solitamente molto attento alla privacy.

Giuseppina Nappa è descritta dai suoi conoscenti come una donna minuta, gradevole, ma con un carattere forte. Nonostante la sua giovane età, è già madre di sei figli, due dei quali frequentano il liceo scientifico di Santa Maria Capua Vetere. Gli altri scorrazzano nella villa-bunker di Casal di Principe, sotto l'occhio attento e premuroso della moglie del boss (finora sempre rimasta ai margini delle attività malavitosi del marito) e degli infallibili obiettivi delle telecamere a circuito chiuso.

Durante la sua latitanza, «Sandokan» sarebbe stato visto in Francia, dove si sarebbe fatto curare alcuni disturbi cardiaci. Il concepimento di Chiara potrebbe essere avvenuto proprio oltre. In Grecia, a Corfù, potrebbe trovarsi l'altro covo dove marito e moglie si sarebbero incontrati,

grazie all'aiuto di alcuni amici ellenici, per il loro appuntamento d'amore.

Polizia e carabinieri escludono che il camorrista abbia frequentato la sua villa-bunker ma alcuni «maligni» parlano di incontri tra Schiavone e la moglie Giuseppina avvenuti tranquillamente in accoglimenti appartamenti dei tanti paesini dell'agro-avversano sui quali il camorrista è «dominus» incontrastato.

Il padrino dei Casalesi, attraverso un numero imprecisato di società e micro-aziende, controllerebbe un impero finanziario, valutato dagli inquirenti in centinaia di miliardi di lire. Nel '95, parte del patrimonio fu sequestrato dai magistrati dell'antimafia, in seguito all'operazione «Spartacus», che portò in carcere una settantina di persone ritenute affiliate al clan del superlatitante.

La retata venne eseguita grazie alle rivelazioni di un cugino di «Sandokan», il pregiudicato Carmine Schiavone, che raccontò ai magistrati dell'antimafia collusioni e complicità

dell'organizzazione criminale di Casal di Principe. Il collaboratore di giustizia spiegò agli inquirenti che la banda è specializzata soprattutto nel traffico internazionale delle armi. Estranei da sempre al commercio della droga, i Casalesi negli ultimi dieci anni hanno avuto il controllo sulle estorsioni e gli appalti pubblici miliardari del Casertano.

Il ricavo delle attività illecite sarebbe stato riciclato nel lucroso business del calcestruzzo, con la creazione di una miriade di società di comodo gestite da prestanomi. In questo modo, «Sandokan» si sarebbe imposto come un moderno esponente della «camorra imprenditrice».

A Casal di Principe e nei comuni vicini, il padrino avrebbe dato negli ultimi anni lavoro a centinaia di persone. Proprio grazie alla sua «leadership», Francesco Schiavone godrebbe di una serie di complicità che, fino a oggi, gli hanno garantito una latitanza dorata.

Mario Riccio

Esplosione in azienda Gravi 2 operai

Due operai della ditta di cosmetici «Parisienne», di Pegola di Malalbergo (Bologna), sono rimasti gravemente ustionati dallo scoppio di una macchina automatica che ha provocato un incendio. Il fuoco ha distrutto tre dei quattro capannoni aziendali con un danno di 15 miliardi. I feriti, in prognosi riservata, hanno ustioni di secondo e terzo grado sul 50% del corpo. Sono Rosa Patrizia Villani, 22 anni, e Rino Pezzoli, di 62.

Dissesto finanziario

Rovigo Spara alla moglie e si uccide

ROVIGO. Ha ucciso la moglie con un colpo di pistola e poi si è sparato con la stessa arma. Questa la ricostruzione degli investigatori che ieri mattina hanno trovato i corpi senza vita di Carlo Verzola, di 73 anni, e Rita Cortiana, di 55, titolare di una boutique nel capoluogo polesano. Sul posto sono intervenuti polizia e carabinieri. I corpi si trovavano a breve distanza tra loro, l'uomo sul letto, la donna ai piedi di questo. La pistola era detenuta legalmente. Secondo una prima ipotesi, alla base della tragedia potrebbero esservi stati motivi di ordine economico.

A quanto si è appreso, infatti, la ditta di cui era titolare Rita Cortiana, la «De Paoli», avrebbe avuto alcune difficoltà finanziarie, tanto che ad alcune lavoratrici sarebbero state inviate recentemente lettere di licenziamento. L'omicidio-suicidio è avvenuto nell'abitazione della coppia, in via Oberdan, a Rovigo. Le indagini sono coordinate dal procuratore della Repubblica Lorenzo Zen, secondo il quale non vi sono dubbi sulla dinamica dell'accaduto. Carlo Verzola e Rita Cortiana avevano un figlio, Andrea.

La polizia, che ha compiuto una prima ricostruzione del fatto, non ha trovato nell'abitazione lettere o elementi che possano ulteriormente spiegare il gesto. Secondo gli investigatori, l'uomo ha puntato la pistola, una Beretta 7,65, alla tempia della moglie e ha sparato a bruciapelo un solo colpo; poi, dopo essersi sdraiato sul letto, ha rivolto l'arma contro di sé, alla testa, ed è ucciso.

Ascoprire i cadaveri, lui in vestaglia e lei ancora in pigiama, è stato il fratello della donna, Ferruccio, che ha poi chiamato il «113». L'uomo aveva telefonato alla sorella e, non ricevendo alcuna risposta, era andato di persona nell'appartamento dove la stilista, molto nota nella zona, viveva con il marito. Ha suonato alla porta, ma senza ottenere risposta. Allora è entrato in casa, con le chiavi di cui era in possesso.

Pochi minuti dopo è intervenuta la squadra mobile che ha raggiunto la palazzina, nel centro di Rovigo, un unico stabile che ospita la boutique della donna, da alcuni mesi chiusa, mentre al primo piano vive Ferruccio Cortiana e a quello superiore abitavano le due vittime. Le esposizioni finanziarie della stilista nei confronti dei fornitori, stando ad alcune indiscrezioni, sarebbero state di alcuni miliardi, ma gli investigatori ritengono improbabile che la questione economica sia stata motivo di tensione tra i due coniugi. Entrambi, infatti, erano benestanti: solo le proprietà della donna (che a quanto pare aveva recentemente tranquillizzato in tal senso i creditori) avrebbero potuto appianare il dissesto finanziario.

Appello Lipu: «Salviamo le rondini»

ROMA. Con una manifestazione organizzata a Roma, la Lipu, la Lega italiana per la protezione degli uccelli, ha consegnato al ministro dell'Ambiente e a quello dell'Agricoltura 50mila firme raccolte in pochi mesi per aiutare le rondini e un dossier con un'analisi dettagliata di tutti i necessari interventi da attuare per fare in modo che il loro precario e costante calo (40% in tutti i Paesi europei) si arresti. La campagna è stata appoggiata anche da personaggi del mondo dello spettacolo. Il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi, secondo quanto ha riferito la Lipu, «ha assicurato il suo sostegno al progetto condividendo l'impegno per arginare il declino di questa specie». La Lipu ha chiesto a Ronchi che, durante il prossimo consiglio dei ministri europeo sull'agricoltura, faccia pressione per accelerare una riforma agro-ambientale comunitaria, che preveda una serie di incentivi per una produzione agricola a minore impatto ambientale.